

fatto Asiatico dell'orazione, e sette sole all'antefatto Romano, che era altrettanto importante.

Il commento è, in lavori di questo genere, la parte più delicata e complessa: deve nello stesso tempo fornire sufficienti nozioni d'antichità e di storia, risolvere una quantità di piccole e grandi questioni grammaticali e stilistiche, tener conto infine che quella che si commenta è un'opera d'arte, e tutto ciò con riguardo alla cultura e all'intelligenza di scolari giovanissimi. Non è a dire che l'A. non sia riuscito pari al suo difficile compito: egli è ben informato, preciso, attento a non evitare i luoghi che potrebbero suscitare dubbi. Forse avrebbe dovuto mettere in maggior rilievo la grandiosità dell'ispirazione Ciceroniana, l'applicazione pratica che egli fa nella *narratio* delle sue idee sulla storia (che saranno più di dieci anni dopo esposte nel *de oratore*), e mostrare l'armonia logica e l'artificio ritmico del periodo; ma dobbiamo tener conto, per le prime due cose, della destinazione del libro, e, per la terza, della noncuranza che si ha troppo spesso nelle nostre scuole medie per quel genere di studi.

G. B. PIGHI

PAUL FRIEDLÄNDER, *Platon, II. Die Platonischen Schriften*, Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter und Co., 1930.

Si tratta della seconda parte dell'opera dell'A. intorno a Platone. Nella prima, come è noto, il Friedländer cerca di ridurre ad unità tutto il diverso che noi conosciamo intorno a Platone e come politico e poeta ed educatore e filosofo. In questa seconda parte l'A. ci conduce con una analisi sottile e profonda attraverso a tutti gli scritti platonici, appunto per dare la controprova in concreto a quell'unità che in astratto, cioè per via puramente speculativa, già era stata delineata nella parte precedente. Unità quindi anche qui di poesia, di educazione, di politica e di filosofia.

Non è il caso che ci indugiamo a mettere in luce tutto il valore dell'opera del Friedländer come studioso di Platone: basterà dire che l'A. rappresenta in Germania un punto luminoso di quella nobilissima tradizione riguardante gli studi platonici, iniziata nel secondo decennio del secolo scorso collo Schleiermacher e che contemporaneamente al Friedländer, il che vuol dire ai nostri tempi, ha trovato altri degnissimi rappresentanti nel Wilamowitz-Möllendorf e nello Stenzel. Si tratta di un grande contributo dato alla soluzione della così detta questione platonica, considerata tanto nei suoi elementi estrinseci-storici, quanto nei suoi elementi intrinseci-filosofici. Affermar ciò non importa affatto l'accettazione in pieno dei criteri usati dal Friedländer nel trattare degli studi platonici. Per esempio, noi non crediamo possibile porre sullo stesso piano, e quindi attribuire allo stesso periodo della speculazione platonica il *Protagora* e l'*Eutifrone*, allontanando quello dal *Gorgia* e dall'*Eutidemo* e questo dal-

*l'Apologia* e dal *Critone*. Anche il *Fedro* noi non porremmo tra le opere dell'ultimo periodo di Platone, il periodo speculativo e critico, in quanto lo pensiamo piuttosto affine al *Simposio* e al *Fedone* ed alla *Repubblica*. Tali motivi di dissenso si riferiscono alla questione della cronologia dei dialoghi di Platone, intorno alla quale fa meraviglia che il Friedländer non tenga calcolo del contributo e valore definitivo portato per la soluzione di essa da uno studioso italiano, il Tocco, collo scritto *Questioni platoniche*. Si tratta del posto da attribuirsi nella cronologia degli studi platonici ai così detti dialoghi dialettici, che prima del Tocco generalmente si ponevano nel periodo megarico; è stato merito del Tocco l'aver dimostrato che tali dialoghi si devono invece riferire all'ultimo periodo dell'operosità di Platone; il che è ormai pacifico per i critici e quindi anche per il Friedländer, il quale per lo meno in questo non avrebbe dovuto indulgere alla tendenza così diffusa tra i critici stranieri di non tener calcolo degli studi italiani.

PAOLO ROTTA

GIUSEPPE MAROTTA, *Lirica Mariana*, Torino, S. E. I., 1932.

Bisogna innanzitutto lodare il M. per l'idea — ottima davvero — di contribuire alla celebrazione del XV° Centenario del Concilio Efesino con un volume che vuol essere la documentazione d'una delle tradizioni più nobili della nostra letteratura: l'omaggio alla Vergine.

Raccogliendo attraverso i secoli della nostra storia l'espressione poetica, più o meno perfetta, del sentimento religioso dei nostri padri, l'A. ebbe soprattutto di mira due scopi: mostrare come il fondo religioso del popolo italiano non si sia smentito mai ed opporre ai negatori della poesia religiosa ed agli assertori di una influenza mortificante del dogma tutta la « varietà di atteggiamenti » fiorita « intorno al nucleo dei concetti immutabili ». (Introd. pag. 9).

Press'a poco con questi intendimenti G. Papini compilava, anni fa, l'« Antologia della poesia religiosa italiana » che forse dovè servire al M. come modello.

Ma non si può dire che questi per raggiungere il suo scopo abbia risparmiato fatiche; ossia non ha voluto seguire il comodo sistema di ritagliare e rifondere le opere del genere già esistenti; ma ha voluto invece rendere « di pubblica ragione molti componimenti specie antichi per leggere i quali occorreva compulsare testi rari e chiudersi in biblioteche » (pag. 11).

Basti una semplice scorsa alla I<sup>a</sup> parte (sec. XIII) per incontrare testi (per lo più laudi o sonetti) tolte da pubblicazioni che sono diffuse solo in una breve cerchia di specialisti. Non fosse che per quest'opera di divulgazione il M. meriterebbe il nostro elogio. Ma c'è di più: l'A. è davvero riuscito a mostrare l'ininterrotta continuità del filone mariano nella nostra letteratura. S'intende: non sempre sarà alta poesia, talvolta neppur poesia, ma anche il sonetto convenzionale vuol essere il ricono-